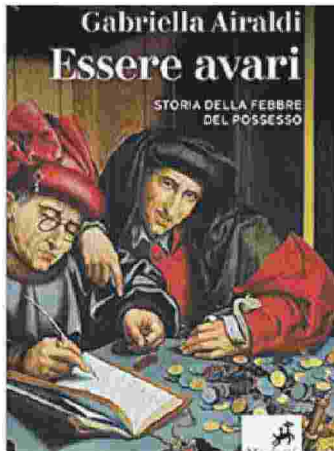


IL SAGGIO DI GABRIELLA AIRALDI



“La febbre del possesso” dall’avarizia al business

GIAMBATTISTA PEPI

«Giustizia divina! Ma chi ordinerebbe così tante pene (moralì) e travagli (fisici) sempre strani e nuovi? E perché noi umani ci riduciamo alle colpe che ci portano alla dannazione?». Così Dante Alighieri nella Divina Commedia esclama vedendo, in compagnia di Virgilio, gli avari e i prodighi. Gli uni e gli altri, in base alla legge del contrappasso (le pene che affliggono i dannati dell’Inferno e gli espianti del Purgatorio sono assegnate in base alle colpe commesse in vita) sono sottoposti alla stessa pena, in quan-

to il loro vizio ha il medesimo movente nell’immoderata brama delle ricchezze, che gli uni (gli avari) accumulano per il piacere del possesso e gli altri (i prodighi) per profonderle irragionevolmente.

La “febbre del possesso”, come si può definire la brama del possedere, è raccontata da Gabriella Airaldi nel libro “Essere avari” (Marietti 1820, 213 pagine, 15,00 euro). Intesa come idolatria dei beni e del denaro, avidità, usura, corruzione e frode, è una storia che viene da molto lontano e assume sfumature diverse prima di arrivare alla formazione e all’espansione globale secondo il “canone occidentale”. Questo canone occiden-

tale, spiega Airaldi, nasce nell’Europa mediterranea come frutto di un “movimento politico nuovo, che mette al centro della sua identità la città e il mercato e porta il al governo chi fa del mercato e del denaro l’asse della costruzione della società e di una cultura nuova”. Ma è solo quando nella seconda metà del XII secolo alcuni centri italiani collocati tra le Alpi e il Tevere, sfidando le monocratie dominanti all’epoca, danno vita alla città-stato che si sviluppa il mercato e, con esso, la progressiva e inarrestabile affermazione dell’uomo d’affari, che, libero da ogni controllo, investe a sua scelta e a suo modo, il denaro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



002945